

fra « Illyricus » e « Sclavinus » (*Grada*, II, 11, Zagabria, 1899). Noi ricorderemo ancora — sempre per l'epoca più remota — ELIO LAMPRIDIO CERVA di Ragusa (1463-1520) che ripudia la « stribiligo illyrica » (*Starine*, IV, 171) e il *De situ orae Illyrici* di PALLADIO FOSCO (pubblicato nel 1544 e per la seconda volta nel 1667 dal LUCIO nel suo *De Regno Dalmatiae* ecc.) che avrà certamente contribuito alla diffusione del nome « illirico ». Però bisogna osservare che questa prima generazione di umanisti distingue ancor bene l'illirico dallo slavo e attinge le sue informazioni da autori che non conobbero gli Slavi: Pomponio Mela, Strabone, i due Plinii, Tolomeo, Virgilio e Appiano Alessandrino nel suo « De bellis Illyricis ». Lo fa così il MARULO nella dissertazione *In eos qui beatum Hieronymum Italum esse contendunt* (ed. dal LUCIO), lo fa così il TUBERONE nel suo *Commentaria de temporibus suis* del 1490-1522 (ed. Occhi, Ragusa, 1784) e il Sigoreo stesso. Solamente VINCENZO PRIBEVO o PRIBOEVVO da Lesina in un'orazione *De origine successibusque slavorum* edita a Venezia nel 1532 e tradotta in italiano nel 1595 (Venezia) da Belisario Malaspalli di Spalato, comincia a confondere la realtà storica e sostiene che Illiri, Traci, Geti, Macedoni, Misi derivano tutti dagli antichi Slavi e questi da Tira, settimo figlio di Giafet, e sillogizza « verum quia Dalmata et proinde Illyrius ac demum Slauus (sum....) ». Ma anche più tardi ci sarà ancora netta la distinzione fra slavo e illirico (Lucio, Farlati, le Storie e gli annali di Ragusa) anche se « illirico » nella pratica abbia acquistato il significato di « slavo ».

A completare infine le notizie che il Murko ha raccolto sulla diffusione e sulla durata del termine « illirico » in libri e pubblicazioni che servono molto alla perpetuazione d'una voce (grammatiche, vocabolari, ecc.) e che, nell'opera citata, arrivano appena al secolo XIX., si deve ricordare, p. es., che un ANDREA STAZIĆ pubblicava a Zara una *Grammatica della lingua illirica* nel 1850 e che a Zara pure nel 1865 si traduceva in italiano la *Grammatica illirica* del BABUKIĆ. A Trieste GIOVANNI JURASICH di Veglia ancora nel 1863 pubblicava un *Dizionario Italiano-Illirico*. E lo stesso PARČIĆ, editore dell'ultimo messale glagolitico del 1898, pubblicava nel 1873 una *Grammatica della lingua slavo-illirica*.

Quanto mai comprensibile è la prevenzione che il M. dimostra contro un « romantische Überschätzung der slavischen Kirchensprache » (« Slavia », V, 2, 298). Sarebbe desiderabile che altrettanta moderazione la critica storica degli Slavi usasse in genere per la letteratura slavo-ecclesiastica, sia glagolitica o cirilliana, che croata in caratteri latini!

Come negli esempi citati finora, così in tanti altri casi che qui si sorvolano, non possiamo che approvare e lodare lo spirito informatore del M. Ma non sempre possiamo condividere le sue idee.

Anzitutto in certi momenti storici o in elastiche interpretazioni letterarie che facilmente procedono da predisposizioni sentimentali e da preconcezioni politiche. Non crediamo, così, si possa fare appello a BERN. DUHR (*Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*) per sostenere che i Gesuiti dal 1620 predicavano a Trieste in italiano, sloveno e tedesco e che a *Gorizia* (non nel circondario!) dal 1683 la predica slava risuonava nelle sue chiese tutte le domeniche e in altre festività, con grande concorso di popolo. Ci sono ben prove contrarie. Dal TAMARO (*Storia di Trieste*, Roma, 1924, v. II, 138) si apprende che i primi gesuiti vennero a Trieste nel 1619 in forme molto modeste: due profughi dalla Boemia; che la loro chiesa si incominciò a costruire nel 1627 e fu finita nel 1682; che la città fu loro molto ostile perchè anzi che curare lo studio dell'italiano insegnavano il solo